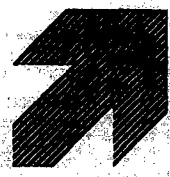
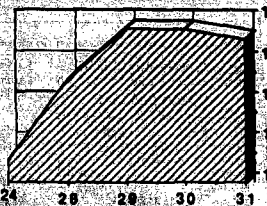
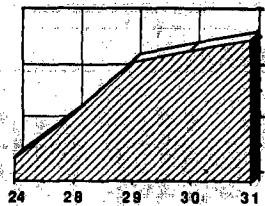


Borsa
I Mib
della
settimana



Dollaro
Sulla lira
nella
settimana



ECONOMIA & LAVORO

Dall'avvio del vertice di Washington più critiche che consensi al piano-Brady. I grandi restano nel vago mentre i poveri dicono: è troppo poco

Dure critiche del presidente venezuelano che ieri si è incontrato con Bush. Oggi si riunisce il Gruppo dei 7. Le preoccupazioni per l'economia mondiale

«Il debito strangola la democrazia»

Il piano Brady per la riduzione del debito estero dei paesi del Terzo mondo esce dalla sua prima verifica carica delle pesanti perplessità di tutti gli interessati. Tutti lo appoggiano in linea di principio, ma nel vertice di Washington sembra stiano prevalendo le critiche ogni qualvolta dalle enunciazioni si passa alla discussione concreta. Duro attacco delle nazioni povere: «È troppo poco».

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. I Sette si incontrano oggi in via al fiume Potomac, in una tenuta che fu del presidente americano, George Washington, il quale però, a differenza del George (Bush) che sta adesso alla Casa Bianca, aveva un segretario al Tesoro, Alexander Hamilton, passato alla storia per il suo talento, il poio, oggi è di Nicholas Brady, banchiere e amico personale di Bush; il suo piano per tentare di risolvere il problema dei debiti del Terzo mondo dovrebbe venire approvato dai ministri dei paesi più industrializzati (la-

ma inclusa). Ma alcuni di questi paesi (sempre l'Italia, la Gran Bretagna, l'Olanda e la Germania federale) temono che i suggerimenti di Brady possano alleviare solo in modo marginale la crisi del debito; che limitano per trasferire i rischi dai paesi debitori e dalle banche creditrici ai contribuenti dei paesi industrializzati. Appunto, i Sette. Strano destino quello del piano presentato dal segretario al Tesoro. Da quasi tutti esaltato in linea di principio viene poi da tutti demolito quando, abbandonando le pure enunciazioni di principio, tenta di trasfor-

marlo in un vero progetto economico. E appunto quello che sta accadendo a Washington. Dalle prime notizie filtrate dalla riunione del gruppo dei 24 (appunto gli Stati debitori) sembra profilarsi già all'inizio del vertice di primavera: alle obiezioni dei paesi industrializzati, restii ad interventi a favore delle banche creditrici, fanno da contrappunto le proteste dei paesi indebitati per l'inconsistenza qualitativa del piano. E ancora si registra la riluttanza dei due organismi internazionali chiamati in causa dal piano-Brady (Fondo monetario internazionale e Banca mondiale) a concedere quelle garanzie che potrebbero rendere effettivamente operativo il programma di riduzione dei debiti delineato da Brady. Difficile a questo punto dire che cosa, alla fine della discussione, resterà della proposta del segretario del Tesoro americano. Di sicuro si deve registrare la plateale protesta del presidente venezuelano Perez che in un breakfast

anche quest'anno, o un'incapacità, da parte dei paesi debitori, di trasformare l'aumento delle loro esportazioni in una base per nuovi investimenti. E sono tendenze che potrebbero continuare fino al 1990. Dal «World Economic Outlook», il rapporto del Fondo monetario che uscirà in aprile, Frenkel ha anticipato previsioni e raccomandazioni. E ha suggerito a quello che è oggi il paese debitore numero uno, gli Stati Uniti, di studiare nuove misure per ridurre il deficit pubblico; ma anche di risolvere uno dei problemi più classici dell'economia americana: la tendenza a non risparmiare, e la conseguente scarsità di depositi privati. Consigli anche per i due paesi più forti,

Germania e Giappone: dovrebbero sostenere la domanda e i consumi interni, non chiudere le frontiere alle importazioni, e correggere le distorsioni del loro mercato immobiliare e agricolo. Frenkel ha poi concluso invitando i governi a esercitare «effettive pressioni fiscali». «Cercare di stimolare la capacità produttiva» - ha detto - «non basta».

Le segreterie nazionali dei sindacati confederali dei trasporti hanno proclamato due ore di sciopero per il prossimo 11 aprile in tutti gli impianti riparatori della rete delle Ferrovie dello Stato (uffici, grandi riparazioni, depositi locomotive, squadre riatto). Lo sciopero è stato indetto contro i rischi del personale ferroviario a contatto con le lavorazioni di amianto. Nella giornata di sciopero si terranno assemblee sui posti di lavoro.

Il primo giorno della contestata ha giapponese

È scattata ieri la nuova imposta sui consumi voluta a tutti i costi dal governo liberaldemocratico di Takeshita (nella foto) approfittando della maggioranza assoluta in Parlamento. Simile all'Iva europea, il prelievo del 3% su tutti i beni e servizi ha ulteriormente abbassato la popolarità del premier che tuttavia difende come una «priorità nazionale». L'imposta, la voce più controversa del pacchetto fiscale varato nel dicembre scorso, Takeshita ieri mattina ha voluto dare il buon esempio con acquisti in un grande magazzino senza che la gente reagisse troppo, come invece è accaduto nei mercati generali dove il ministro dell'Agricoltura Tanihara ha dovuto affrontare una manifestazione di protesta.

Rischio-amianto: sciopero nelle officine delle Fs

Le segreterie nazionali dei sindacati confederali dei trasporti hanno proclamato due ore di sciopero per il prossimo 11 aprile in tutti gli impianti riparatori della rete delle Ferrovie dello Stato (uffici, grandi riparazioni, depositi locomotive, squadre riatto). Lo sciopero è stato indetto contro i rischi del personale ferroviario a contatto con le lavorazioni di amianto. Nella giornata di sciopero si terranno assemblee sui posti di lavoro.

Preoccupati gli imprenditori per i conti con l'estero

I dati sul passivo della bilancia commerciale e del pagamento hanno suscitato preoccupazione e irritazione tra gli imprenditori. Secondo Giancarlo Lombardi, rappresentante dell'industria tessile e membro del

Comitato direttivo della Confindustria, «il dato è grave e destinato ad aggravarsi ulteriormente nel prossimo futuro, ma purtroppo era prevedibile». La causa del peggioramento, a parere di Lombardi, è da ricercarsi nel consistente aumento del costo del lavoro, dovuto alla ridotta fiscalizzazione degli oneri sociali contenuta nella manovra economica del governo. «Negli altri paesi - sostiene Lombardi - i governi sollevano le aziende dagli oneri che possono diminuire la loro competitività. Il governo italiano invece ci carica anche di quelli che non ci spettano, causando un aumento del costo del lavoro pari al 2%».

Cassa di Asti, comunicazione giudiziaria per Gorla

Un deputato milanese, Tomaso Stati di Cudis, ha reso noto che nel comitato dell'on. Giovanni Gorla, è stata emessa una comunicazione giudiziaria per bancarotta fraudolenta, falso in bilancio e peculato per la sua attività di sindaco della Cassa di Risparmio di Asti rispetto ai rapporti che l'istituto avrebbe avuto con la società «Bruciano» poi rilevata dal gruppo Rapisarda; e che il giudice istruttore di Milano Giorgio Della Lucia ha chiesto la sospensione del procedimento in attesa dell'eventuale autorizzazione a procedere. L'ex presidente del Consiglio Gorla con un comunicato ha risposto che «per la quinta o sesta volta l'on. Stati, che ha già avuto esaurienti risposte in sede parlamentare, tenta di collegare Gorla con i rapporti tra Cassa di Asti e Rapisarda; avvisi dopo che l'ex presidente del Consiglio aveva lasciato la sua carica nella Cassa».

«A 5000 lire non può essere olio d'oliva ma di nocciolo»

L'olio d'oliva extravergine non può costare 5 mila lire al litro. L'avvertimento ai consumatori viene dalla Confindustria che ha già segnalato all'ispettorato generale repressione e frodi la possibilità che vengano commercializzate miscele ottenute con olio di nocciolo proveniente dalla Turchia. Negli ultimi tempi - rileva la confederazione degli agricoltori - continua ad arrivare una grande quantità di olio di nocciolo dalla Turchia facilitando l'immissione sul mercato di olio a basso costo facilmente identificabile in quanto la media del prezzo all'origine si trova già a quei livelli.

20mila miliardi di mercato azionario sommerso

Si stima attorno ai 20 mila miliardi di giro delle intermediazioni operate complessivamente da 190 operatori mobiliari del cosiddetto «sommerso», che pur non essendo la totalità (ne sono stati «scovati» 1.500 fra colossali e scovati) tuttavia la parte quantitativamente più significativa. La stima è stata avanzata a Firenze in occasione della presentazione di una ricerca della Cefisil, presieduta dal presidente della Consob Franco Piga, che ha colto l'occasione per sollecitare la regolamentazione del mercato mobiliare; un mercato che «a petas se confrontato a quello degli altri paesi».

FRANCO BRIZZO

Lacrime per l'Amazzonia ma la foresta la mangiamo noi

Niente dighe, vincono gli indios. Amazzonia, stop al saccheggio. L'ecologia dei ricchi riflessa dai titoli dei giornali, ama le sfumature esotiche, usa traslazioni con pallinate immagini di spartiti perduti salvati e consegnati all'inconfessato sogno d'una prossima vacanza tutto compreso. Due settimane di favore in un ambiente incontaminato, alla ricerca delle radici dell'uomo. Ma soprattutto sa questa ecologia da rotocalco, accennata di poco: quanto, diciamo, che basta per lavarsi la coscienza. La decisione della Banca mondiale - ritirare i finanziamenti per le dighe sullo Xingu e trasferirli, in parte, ad un progetto di salvaguardia ecologica - è ovviamente giusta. Non fosse altro perché ostacola la realizzazione di un'impresa economicamente folle, nella quale il rapporto tra i costi (la distruzione ambientale) ed i ricavi (l'energia prodotta) appare improponibile anche alle anime più insensibili alla salvaguardia della natura. Un'impresa che, in buona misura, riflette la filosofia, allegria e ferocia insieme, d'una classe dirigente, quella brasiliana, abituata a cullarsi, all'insegna dello spreco, nel logoro mito

delle ancora intatte ricchezze naturali del paese «mais grande do mundo», nella prospettiva di quell'immane e luminoso avvenire che, proprio in virtù dello spreco, il Brasile si è già da tempo lasciato alle spalle a favore d'un eterno presente di miseria e di crisi. E tuttavia questo provvedimento giusto ben difficilmente potrà, non diciamo fermare, ma neppure rallentare la distruzione della foresta. Dietro il saccheggio vi è infatti una spinta sociale quotidianamente allentata dalla «fame di terra» che la mancata riforma agraria brasiliana ha lasciato insaziata, un «siviano di lottiche» che, come una inarrestabile tisi, comode - ben al di là dei grandi progetti statali - l'ultimo «polmone verde del mondo». Se davvero, dunque, si vuol capire ciò che accade in Amazzonia, è alla fame che occorre pensare: a quella dei brasiliani poveri lanciati alla conquista di terre vergini e, soprattutto, alla nostra, quella - forse più opportunamente classificabile come abitudine al supermutilamento - che spinge i nuovi coloni brasiliani a trasformare in pascoli le lande strappate alla foresta. Poiché è da lì che vengono, in

percentuali non piccole, gli hamburger che, in virtù della legge della domanda e dell'offerta, si addensano ogni giorno nelle nostre tavole ben imbordinate. Anche noi, dunque, nonostante le facili commozioni sulla sorte del «povero indio selvaggio ed indifeso», quotidianamente ci mangiamo, nel senso più letterale, la nostra fetta di foresta. Ma non solo di questo si tratta. La distruzione dell'Amazzonia non è infatti che l'estrema appendice di una questione - quella delle relazioni tra Nord e Sud del mondo - di cui il debito estero non costituisce che l'esplosiva punta d'iceberg - le cui dimensioni fanno apparire i 500 milioni della Banca mondiale come una manciata di spiccioli nel salvadanaio d'un bambino. Ed è qui che, più compiutamente, si misura tutta la pelosità ipocrita dei brividi d'indignazione che, guardando alla foresta, periodicamente attraversano le coscienze dei ricchi. Proprio in questi giorni i sette paesi più sviluppati, tra i quali anche l'orgogliosa Italia «del quinto posto», si apprestano a discutere quel piano Brady che il Tesoro Usa, tra rulli di tamburi e squilli di

trombe, ha solennemente presentato al mondo come una «rivoluzione». E non vi è dubbio che, almeno sul piano concettuale, esso rappresenti, se non proprio un rivolgimento sovversivo, almeno un importante cambio. Per la prima volta, dopo gli anni perduti dell'infatuato piano Baker - così chiamato dal nome dell'ex segretario al Tesoro ed attuale segretario di Stato Usa - si riconosce la possibilità di cancellare almeno una parte del debito che soffoca le economie dei paesi ormai imprigionati definiti «in via di sviluppo». Si guardi, tuttavia, alla fredda realtà delle cifre. Una delle caratteristiche del nuovo «piano» è quella, alquanto singolare, di non prevedere, per ora, alcuna. Senza che, peraltro, sappia indicare da chi, come e quando questa ancora inesistente somma dovrà essere erogata. Ma secondo le indiscrezioni trapelate sulla stampa la riduzione totale (collettivamente alla «collettività» dei creditori in base alle leggi di mercato) sarebbe, per i 35 paesi più indebitati, di circa 60 miliardi di dollari, con un conseguente taglio nel drenaggio degli interessi

calcolato tra i 6 ed i 20 miliardi in tre anni. Somme, come si vede, ridicole rispetto alle proporzioni reali del problema: 1300 miliardi di indebitamento globale, con un trasferimento annuale di risorse calcolato, per la sola America latina, nell'ordine dei 30 miliardi. E con queste ricchezze da farmacista che il mondo sviluppato affronta il cancro che progressivamente impoverisce i tre quarti del mondo e divora le ultime insostituibili riserve della natura. Intanto il Venezuela conta i suoi morti, il Brasile si avventa avido sui propri nefasti sogni di ricchezza, l'Argentina sacrifica sull'altare di una interminabile crisi il suo ultimo ministro dell'economia, l'Africa rimira sempre più da vicino lo spettro della morte per fame. I santoni delle economie forti, riuniti a Washington, calcolano che l'inflazione è in ascesa e che, in prospettiva, sarà forse indispensabile un aumento dei tassi d'interesse. Un raffreddore che, per il Terzo mondo, significherebbe, alla faccia dell'aspirina del piano Brady, una polmonite mortale. E noi, esultanti per la vittoria degli indios, continuiamo, felici, ad ingollare hamburger.



Barber Conabio, presidente della Banca mondiale, mentre legge il cartellino di identificazione per i lavori del Fondo monetario. Sotto una superstrada nella foresta amazzonica

MASSIMO CAVALLINI



L'Istat sulle retribuzioni. A febbraio +7,4% annuo. In testa rimane il settore della scuola

A febbraio '89 l'indice generale delle retribuzioni è aumentato del 7,4% rispetto allo stesso mese dello scorso anno, collocandosi a livello 179,2. Dal dati resi noti dall'Istat risulta che l'allargamento della forbice tra l'inflazione arrivata quest'anno al 6,8% e l'incremento delle retribuzioni è di poco superiore ad un punto. L'incremento del 7,4% è dovuto alle variazioni percentuali che si sono verificate nei singoli rami di attività in parte però attribuibili, tranne per i funzionari del settore creditizio, agli adeguamenti della scala mobile. L'aumento più elevato è stato registrato nel settore della pubblica amministrazione (9,7% di cui 3%

Un secco no al progetto governativo di spostare il pensionamento a 65 anni. I sindacati tessili propongono un sistema flessibile di pensioni

MILANO. I tessili Cgil-Cisl-Uil dicono un secco no al rinvio a 65 anni per la pensione e, in alternativa, propongono un sistema flessibile in base al quale ogni lavoratore può decidere tra i 55 e i 65 anni. La decisione è stata adottata ieri a Milano dai direttivi nazionali. Aldo Amoretti, segretario Filtea Cgil: «Per la prima volta una categoria non delega il problema alle organizzazioni dei pensionati». Esiste la possibilità di mantenere il diritto alla pensione a 55 anni per le donne senza pesare sulle difficoltà finanziarie dell'Inps? I direttivi na-

zionali Filta-Filtea-Ulita, assieme al coordinamento delle donne tessili, hanno approvato ieri mattina a Milano un pacchetto di controproposte all'ipotesi del ministro Formica che garantisce il regime vigente a chi ha già 15 anni di contribuzione, mentre per tutti gli altri prevede lo sfondamento della soglia dell'età pensionabile, fino a giungere ai 65 anni per uomini e donne. «Noi tessili - ha detto nel l'introduzione Manuela Palermi, della segreteria nazionale Filtea - respingiamo la proposta del governo. Proponiamo un sistema flessibile di in-

centivi e disincentivi che salvaguardi comunque per le donne il diritto di andare in pensione a 55 anni e, per tutti, il diritto al «lavoro di cura» durante la vita lavorativa. Sistema flessibile, che significa concretamente? Che si calcolano i «migliori» 5 anni degli ultimi 10 anni per definire la retribuzione-media pensionabile». Anche per Augusta Restelli, segretaria generale Filta, «va condannata la proposta di aumentare da 15 a 20 e da 35 a 40 gli anni per il diritto alla pensione. Dobbiamo inoltre lavorare - ha detto - per raggiungere una proposta unitaria anche sulla costituzione di

un fondo per le pensioni aggiuntive». Questo delle «pensioni aggiuntive» è uno dei pochi capitoli tuttora in discussione. Tuttavia, nel corso del dibattito, sono state avanzate ipotesi di sbocchi unitari. Per Renato Ferrati, segretario generale Ulita, «va riconosciuto che la proposta Formica contiene alcuni elementi positivi ma anche punti che non sono assolutamente condivisibili». Ferrati sollecita l'impegno ferreo del sindacato in generale, e della categoria in particolare, per modificare la proposta del governo. Un dibattito caratterizzato da palpabile tensione unita-

Incontro Cap-sindacati. Sul porto di Genova domani si tratta. Cgil: no agli ultimatum

ROMA. Decisamente animato «il fronte del porto». Dopo la sortita del presidente del Cap (Consorzio autonomo del porto) di Genova, antimaggio Francese - «trattiamo col sindacato ma solo per applicare i decreti» - e mentre si prepara l'incontro di domani, la Fil-Cgil nazionale ha preso posizione sull'intera vicenda. L'organizzazione sindacale - alla quale aderisce la netta maggioranza dei portuali - respinge l'ultimatum del presidente del Cap. «Diciamo un no fortissimo all'ammiraglio Francese - ha detto Mancini, segretario della Fil - Invitiamo, invece, il ministro Prandini e la presidenza del Consi-

glio ad evitare atti unilaterali che metterebbero in crisi tutti i porti, non solo quello di Genova». Intanto è stata confermata la riunione per domani pomeriggio a palazzo San Giorgio fra il Consorzio e i sindacati. Se l'incontro è certo, totalmente imprevedibile invece è quello che potrà succedere visto il nuovo intervento del ministro Prandini che ha gettato tutto il peso del governo sulla propria linea di guerra ai «camionisti». Sempre domani pomeriggio è previsto a palazzo Tursi, sede del Comune, un incontro convocato dal sindaco al quale sono invitati i parlamentari genovesi.